

ORIZZONTI

ETICA E POLITICA/ 5 È la democrazia il fulcro di ogni discorso dopo le derive totalitarie del '900. Ed è a partire di qui che vanno individuati i valori che delimitano e alimentano la politica. Tra i quali c'è anche il diritto alla speranza

di Bruno Gravagnuolo

La questione morale? È l'identità della sinistra

«C

on quale metro, compagno Gorkij, giudicate il numero dei colpi necessari e di quelli superflui in una battaglia?» La staffilata di Lenin al tempo della guerra civile in Russia, in replica a un intervento umanitario dello scrittore a favore di alcuni oppositori nelle mani della Ceka, illumina più di ogni trattato di scienza politica il volto ferino di un fantasma ben noto: l'autonomia del Politico. Come onnipotenza senza vincoli rispetto all'etica. E colta in uno dei suoi vertici novecenteschi. Perfetto *pendant*, in chiave bolscevica, della speculare versione reazionaria del Politico, legata al nome di Carl Schmitt: la teoria dell'amico-nemico, imperniata sulla decisione assoluta del Sovrano.

E allora è giocoforza ripartire da tutto questo, nel riesaminare oggi la relazione etica-politica. Oggi, al tempo della democrazia come «valore universale», e riguardando all'indietro le macerie dei totalitarismi. Semplificando alquanto, e con balzo schematico dal passato al presente, almeno nel ciclo delle idee vittoriose resta invece la massima di Camus: «Sono i mezzi a giustificare i fini». Significa, (nel suo sbrigativo antimachiavellismo) che al centro della politica moderna si insediano l'etica, la trasparenza, i valori, il limite, il rispetto della dignità dell'avversario (non più *hostis* o *inimicus*). Le regole. E ciò dopo i fallimenti dell'iperpolitica, gli orrori degli Arcana Imperii e delle lealtà etnico-ideologiche. E all'incontro dell'irruzione di masse e individui nel recinto smisurato dello spazio globale. Insomma, è una rivincita complessiva di Kant su Hegel (che pure teneva in conto l'«opinione pubblica»). Della *ragion pratica pubblica* sull'eticità collettiva e indiscussa, del cosmopolitismo sullo stato nazionale. Ricominciare di qui vuol dire nient'altro che riesaminare la stessa idea classica di politica, ridefinendola nei suoi rapporti con un'etica a sua volta profondamente mutata. Semplificando: da un lato la politica benché autonoma non può restare indifferente all'etica. Dall'altro l'etica (non la morale privata!) è divenuta una *potenza sociale*. Una forma dell'agire sociale e civico che in quanto tale incide sulla politica. E a ben guardare, è la logica stessa della democrazia a imporre questa trama di relazioni. Esattamente nel momento in cui tutti gli interessi in campo, tutte le differenze, chiedono partecipazione e legittimazione, nell'arena della «comunicazione pubblica».

Certo, Habermas e Otto Apel, sulla scia della «riabilitazione della filosofia pratica», hanno detto molto a riguardo. Ma non si tratta di un giochino comunicativo, né di una pura messa a punto procedurale di regole tra gli «attori», alla John Rawls. Perché la rivoluzione è profonda, mentre lo scontro della politica rimane aspro e illimitatamente aperto. Come dimostrano le contese imperiali e distributive nel mondo. E in gioco ci sono interessi, egemonie, visioni, valori. E a questo punto entra in ballo la sinistra. Come sta, come deve stare dentro tutto questo la sinistra? Che lezione ha tratto dal collasso dei vecchi paradigmi fondati sull'onnipotenza della politica? Come ritraduce, nella sua propria identità, il primato e l'inderoagibilità delle regole democratiche? E soprattutto, qual è, se c'è, un'etica di sinistra? Cerchiamo di rispondere. Col rilevare prima di tutto che la sinistra stessa, storicamente, nasce come risposta radicale ai problemi



Disegno di Otto Gabos

della democrazia. Anche nei suoi errori e travimenti. Anche quando Karl Marx sottovalutò sia l'etica che la democrazia, riducendole a mascherature dell'ideologia borghese. E il travimento stava nel non riconoscere l'effetto di trascinamento democratico che la critica e l'azione del movimento operaio recavano con sé, trasformando al contempo il capitalismo e i soggetti in lotta, in una con la trasformazione e l'allargamento delle basi dello stato. Engels le vide queste cose. Ma il cortocircuito della guerra imperialista e dell'esplosione zarista del sottosviluppo, decretarono la vittoria del «travimento». La conversione della spinta democratica in perversione totalitaria dello Stato - Chiesa - guida (faro delle rivoluzioni coloniali e nazionali). Perciò è di nuovo alla democrazia che siamo ricondotti, alla democrazia come cammino emancipatorio innescato da sinistra, ma interrotto dalle tragedie e dagli errori del 900. Ebbene, la rivoluzione per la sinistra, a tragedie consumate, sta nell'assunzione piena della *cittadinanza*, già teorizzata dal socialista Bernstein. Cittadinanza come regole, trasparenza, universalità dei diritti. Oltre le barriere classiste e sul filo del suffragio universale. E tuttavia, dopo la faticosa introiezione di questa costellazione irrinunciabile, è accaduto qualcosa di paradossale. È accaduto che l'assunzione piena del paradigma democratico, ha comportato l'espulsione di qualcosa di altrettanto irrinunciabile, per una sinistra riformista degna di questo nome. L'espulsione, o quantomeno la rarefazione, del *paradigma del-*

l'emancipazione. Dell'emancipazione del lavoro rivolta alla liberazione. Precisiamo. Oggi la sinistra riformista, nel recidersi per intero da ciò che era il movimento operaio, pensa e progetta in termini di *individualismo di massa*. Di «chances», *mercato politico* e *partito d'opinione* (democratico). In direzione di un *capitalismo sostenibile* da umanizzare in termini di flessibilità, al più garantita da reddito minimo. E come dire: «tutto ruota attorno alle ragioni dell'impresa privata. Eccovi un po' di vivere. E per il resto arrangiatevi». Magari, con la guaina della formazione, della sanità, di servizi efficienti, nonché di un fisco più equilibrato. Ma quel che conta, ecco il ritornello, è «la modernizzazione competitiva». La competizione globale come fine supremo, e non più lo stato del benessere o la piena occupazione. Meno che mai la socializzazione o la partecipazione democratica alle forme economiche. O la trasformazione graduale,

I mezzi giustificano i fini, diceva Camus. La massima non è puro moralismo. Allude a regole e partecipazione

delle forme appropriate. Talché appunto la democrazia, così faticosamente guadagnata, è declinata come dose minima. Come idea di una regolazione sostenibile e compatibile con le forme di appropriazione vigenti. E nel momento in cui il dominio dei flussi finanziari rende ancor più sfuggenti quelle forme. Laddove invece la stessa democrazia «presa sul serio» imporrebbe di innestare le «regole formali» sul fondamento materiale che ne consente la pratica: l'eguaglianza non egualitarista. Con corollario di politiche sociali eque, diritti positivi di accesso e di controllo sulle potenze economiche che dominano la vita quotidiana. Diritto alla speranza, e a un futuro di vita piena e armoniosa. Ma c'è di più. La rinuncia a innestare la cittadinanza su lavoro e diritti positivi, comporta una scorciatoia seduttiva: cambiare il capitalismo, cambiando i capitalisti. Sostituire il *parterre* dei capitalisti. Contro il vecchio salotto. Con filiere di operatori economici e finanziari alleati. Cade perciò l'autonomia della politica limitata dall'etica. Cade il controllo sociale sugli obiettivi. Cadono o sfumano anche le finalità mutualistiche dell'economia cooperativa e solidale. E nella notte dove tutte le vacche sono nere cade anche la specificità della sinistra. La questione morale, se c'è, sta tutta qui. Ma è una questione etico-politica.

Sul tema *Etica e Politica* sono già intervenuti su queste pagine Enrico Palandri (19/1) Guido Carandini (22/1), Giulio Ferroni (25/1) e Fulvio Papi (30/1)

EX LIBRIS

Anche la morte è un'appendice del processo produttivo

Theodor W. Adorno

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Il trionfo del chiodo

Basta fermarsi a Certaldo, piccolo paese non lontano da Firenze, per incontrare due emozioni determinanti. Una è la visione della casa dove si dice sia nato il Boccaccio, l'altra nasce, al termine di un pranzo alla trattoria del Paese, da una frase buttata lì dall'oste. «L'avete incontrato Beppe Chiodo?» Beppe, soprannominato Chiodo, ha trascorso l'intera sua esistenza raccattando chiodi d'ogni genere, di ogni dimensione e provenienza. Pur trattandosi di alcune decine di migliaia di chiodi, non è il dato numerico a impressionare, ma la storia di ognuno di essi. «Questo è il chiodo al quale è stata appesa la palandrana del re di Francia Luigi XVI», per potergli mozzare più comodamente la testa. Questo chiodino qua invece, è quello al quale Einstein ha appeso il foglietto di carta con la formula della Relatività Universale $E=MC^2$. Ecco il chiodo per la taglia sul famoso bandito Jassy James. Questo invece è un comune chiodo da falegname e non ha proprio storia, com'è nato qui è stato messo. Invece quest'altro, che sembra proprio uguale ma è affumicato è quello di una cornice che racchiudeva l'autoritratto del grande pittore Rembrandt. Il quadro è andato distrutto nell'incendio di un castello fiammingo nell'ultima guerra mondiale». E così di chiodo in chiodo, trasportati da fantasie e realtà, da invenzioni e certezze, si percorre il cammino della Storia. Ma poco a poco emerge una delicata sensazione di benessere constatando che un oggetto apparentemente insignificante come un vecchio chiodo arrugginito possa evocare i grandi eventi che hanno caratterizzato la grande Storia dell'Umanità. Ci sono perfino i quattro chiodi che hanno sostenuto il cartello messo da Cristoforo Colombo sul fianco della Santa Maria, una delle tre caravelle concessegli dalla regina di Spagna, sul quale c'era scritto in belle lettere «VAMOS A INDIA» (si va in India). Colombo pare l'abbia strappato con gioia scoprendo che invece dell'India di fronte a lui c'era l'America. Ma l'emozione definitiva l'ho provata quando Beppe Chiodo mi ha fatto entrare in una stanzetta segreta, aprendo una porta a specchio altrettanto segreta e mi sono trovato di fronte una minuscola urna di cristallo che all'interno conteneva un grosso chiodo. «Questo è uno dei chiodi con cui fu fissato alla croce Nostro Signore. È il chiodo che teneva uniti i piedi alla croce». Una piccola macchia di umidità rugginosa trasudava dalla testa del chiodo. «Potrebbe essere un residuo del suo sangue».

www.silvanoagosti.com

STORIA Lo storico rifiuta a priori la tesi dell'inevitabilità del crollo dell'Urss connessa a quella della sua irrimediabilità. Così le colpe sono tutte di Gorbaciov Sulla Perestrojka Sanguigni applica il gioco (un po' scorretto) degli errori

di Adriano Guerra

Se si nega a priori - come fa Osvaldo Sanguigni a conclusione del suo libro sul fallimento della perestrojka *Il fallimento di Gorbaciov* (Manifestolibri, pp.277, euro 22,00) - perché «antiscientifica», «irrazionale» e «fatalistica» la tesi della inevitabilità del crollo dell'Urss connessa a quella della sua irrimediabilità, inevitabile diventa dare la colpa di quel che è accaduto a Gorbaciov e ai suoi errori. È quel che ha fatto Sanguigni e il suo libro è appunto una attenta, puntigliosa, caccia agli errori, un elenco ragionato di quel che è stato fatto e di quel che si sarebbe dovuto fare. Giacché «tutto dipende dalla volontà e dalla capacità degli uomini», per salvare l'Urss si sarebbe dovuto semplicemente insomma, non commettere quegli errori, operare altre scelte. Ma davvero ci si può limitare di fronte al crollo dell'Urss - e cioè

di un sistema sociale, di uno Stato, di un impero - a cercare gli «errori»? La questione è grossa e va ben al di là delle vicende di Gorbaciov e dell'Urss. Nella premessa introduttiva alla biografia di Giulio Cesare, pubblicata a suo tempo da Laterza e ora reperibile nelle edicole, Luciano Canfora ha fatto proprie alcune righe dal *Diario di lavoro* di Bertold Brecht che riguardano il nostro tema: «Scrivendo il *Cesare* non debbo lasciarmi andare neanche per un istante a credere che le cose dovessero andare per forza come sono andate». In altri termini - e qui Canfora parla del suo *Cesare* - «a ogni tornante l'eventualità di esiti opposti rispetto a quelli che effettivamente si diedero», va presa in considerazione. Dunque diverse alternative erano presenti, di fronte a Cesare e a Roma, così come di fronte a Gorbaciov e all'Urss. L'analisi di Sanguigni è - si diceva - accurata. Il suo libro è un'attenta e scrupolosa descrizione di quel che è avvenuto al-

l'interno del continente sovietico dal momento in cui Gorbaciov, eletto alla testa del Pcus, ha avviato quella che avrebbe dovuto essere una «rivoluzione nella rivoluzione» per salvare l'Unione sovietica come Stato socialista. Ci sono le scelte, gli uomini, il dibattito interno. Ci sono insomma i «fatti», ricordati uno dopo l'altro con grande attenzione. Presentati però con l'individuazione e la descrizione degli «errori» e dei «ritardi», e del ruolo da essi giocato. E seguiti dalle indicazioni su quello che avrebbe dovuto essere fatto e non è stato fatto. In particolare - secondo Sanguigni - si sarebbe dovuto procedere alla sostituzione pura e semplice del «modello economico», (introducendo il mercato e modificando in primo luogo il sistema delle priorità accordate alle spese militari), del «modello di Stato» (per garantire la tutela delle varie identità nazionali attraverso non la separazione ma il ridimensionamento dei poteri centrali,

e cioè di Mosca e della Russia, rispetto a quelli repubblicani) e - naturalmente - del «modello politico», (passando dal «partito unico di Stato» ad un sistema parlamentare pluripartitico). Ma davvero è possibile indicare come obiettivi di una possibile politica di riforma la sostituzione del «modello economico», del «modello di Stato» e del «modello politico» esistenti? È realistico pensare che la perestrojka, nata come «ritorno a Lenin», come estremo tentativo di arrestare, restando all'interno del processo storico aperto nel 1917, il processo di disgregazione in atto, avrebbe dovuto, e potuto, prefiggersi di fondare uno Stato su basi totalmente nuove? Certo Gorbaciov, che del resto, non è stato avaro di autocritiche, e che ad un certo punto ha cessato di sentirsi il continuatore di Lenin e a vagheggiare un ritorno al mensevismo socialdemocratico, può aver fatto, e certamente ha fatto «errori», e co-

si coloro che lo hanno combattuto, e così i «democratici» che hanno tentato di spingerlo verso scelte sempre più radicali. Ma quando crolla uno Stato, quando esplose un impero, e tutto quello che era, che appariva, unificato, diventa inesistente (il Soviet supremo che assiste indifferente al crollo e all'affermarsi dei Soviet repubblicani, il sistema economico che si disgrega, il partito unico di Stato che si divide in tanti partiti repubblicani che fanno proprio l'obiettivo della indipendenza nazionale, l'Armata rossa e le stesse forze di polizia che cessano di ubbidire ad un comando centrale) è davvero difficile limitarsi a parlare di «errori». Diverse erano insomma le scelte di fronte a Cesare, e chi scrive di storia deve averlo sempre presente, ma quel che mette in luce Canfora è il carattere «irreversibile» cui era giunta a Roma, al di là del ruolo che questa o quella scelta di Cesare può aver avuto, la crisi della repubblica.